

ALESSANDRA SARDONI

Centrosinistra, tanti leaderini e nemmeno un vero capo

Davide Gianluca Bianchi

«**B**affino come Baffone!» ha tuonato Claudio Velardi prima di dimettersi dalla carica di assessore al Turismo della giunta Bassolino. Riferendosi a lui, Massimo D'Alema aveva infatti notato che non si può essere uomini delle istituzioni e, nel contempo, dichiarare che non si vota. Non più tardi della settimana precedente, tuttavia, Velardi sedeva guascone a uno dei tavoli dell'esclusivo club la Casa del Jazz dove si festeggiavano i sessant'anni di Massimo D'Alema. E infatti Velardi, dalemiano di strettissima osservanza, aveva persino seguito «Baffino» a Palazzo Chigi entrando nel suo staff; non a caso l'anno scorso era stato poi paracaduto in Campania per permettere a Bassolino di resistere alle pressioni di Veltroni che, con le elezioni politiche alle porte, lo invitava a dare le dimissioni. E ora, l'uscita «Baffino come Baffone!»?

Una *querelle* tipica che mette in luce gli aspetti trattati dal libro di Andrea Romano *Compagni di scuola. Ascesa e declino dei postcomunisti*, uscito l'anno scorso con Mondadori, e ora ribaditi in questo bel libro di Alessandra Sardonì, *Il fantasma del leader. D'Alema e gli altri capi mancati del centrosinistra* (Marsilio, pagg. 335, euro 16,50): il gruppo dirigente della Sinistra è sempre lo stesso, identificabile nella generazione che aveva vent'anni o poco più quando a guidare il Pci era Enrico Berlinguer. Da allora i «dioscuri» D'Alema e Veltroni non smettono di litigare. «La sacralità del leader è finita per i postcomunisti con Berlinguer, per i post Dc non c'è mai stata», scrive giustamente Sardonì.

Chi guida il centrosinistra non può chiamare a raccolta il suo popolo, perché non è mai veramente un leader: non lo era Prodi, pacioso emiliano con il pregio di non essere mai stato comunista, perché molto (ma molto) democristiano, e quindi «generale senza esercito» della Seconda Repubblica; non riesce a esserlo D'Alema, il virtuoso della «magnifica arte sicaria» che, secondo la magistrale immagine di Giuliano Ferrara, come lo scorpione è invincibilmente portato a pungere la rana in mezzo al guado, annegando con lei; sfiora il ridicolo Veltroni, che voleva superare l'anti-berlusconismo per usare a Sinistra le stesse armi di persuasione, come se i miracoli fossero pane quotidiano. Che dire poi di Cofferati, esterno alla cerchia dei «compagni di scuola» e subito cooptato con l'obiettivo, riuscitissimo, di renderlo innocuo? E Rutelli? Ha accettato di essere l'agnello sacrificale del 2001

per diventare il leaderino (molto ino) della Margherita.

Quanti leader ha avuto la Sinistra italiana negli ultimi quindici anni? Molti e nessuno. È una storia italiana, in cui il gruppo dirigente è lo stesso in eterno, senza che nessuno spicchi e assuma la responsabilità della guida politica. Scrive Sardonì che «tutti i protagonisti, nessuno escluso, hanno subito e praticato il contenimento della leadership. Lo hanno anzi incoraggiato, perché un leader dimezzato può dimezzare anche le sue quote di responsabilità e durare come eterno *kingmaker* o azionista». In altre parole: «Per quindici anni l'obiettivo non è stato far vincere il migliore o il più forte, ma restare membri del consiglio d'amministrazione, qualunque cosa accada».

davideg.bianchi@libero.it

